

K

8885

Guido Lorenzon

TESTE A CARICO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE



« Ecco qui i piani! »

« Quali piani? » chiedo.

« Quelli per ristrutturare l'agricoltura dopo la rivoluzione. Si farà, si farà la rivoluzione... »

Estrae dalla borsa nera, che lo accompagna sempre, dei fogli dattiloscritti e me li consegna. Giovanni intende farmeli leggere, ma non me ne dà il tempo. Io giro quei fogli tra le mani e lui li commenta.

« Ricalcano le idee della Repubblica Sociale di Salò » dice.

« Sì, vedo; ma chi ha intenzione di applicarle? E come? »

Finalmente si fa più loquace. Di solito, quando mi riferisce di contatti con persone che io non conosco, è sempre monosillabico. Ora parla soppesando le parole, ma senza interruzioni.

« Sono entrato in contatto con un gruppo » racconta « ormai ben consistente. Costoro hanno già pronto un piano agricolo, questo, che hai tra le mani, ma l'aspetto più interessante è senza dubbio rappresentato dalle loro intenzioni sul dispositivo per la presa del potere. »

« Presa del potere? Ma sei matto! E tu, che c'entri? Non mi dirai che anche tu sei con questa gente! E, naturalmente, sarà una faccenda bagnata di sangue... Tu

sai che non la penso come te in politica. Ma ero convinto che tu avessi accettato la mia posizione, almeno nel rifiuto della violenza! »

« Io sono ancora indeciso » risponde. « Sono stato interpellato per entrare in questo progetto con il mio gruppo. Dopo il colpo di Stato, a me ed ai miei amici verrebbero affidati dei compiti squisitamente politici. »

Il mio interesse diventa forte. Cerco di controllarmi, pur desiderando saperne di più. Il cameriere ci porta due caffè, con due bicchieri di acqua fresca. Mentre sta versando la bustina di zucchero nella tazza, Giovanni s'arresta con la mano sospesa nell'aria. Mi guarda d'improvviso, la testa piegata in avanti e le pupille che quasi s'incrociano al centro della fronte. Muove le labbra, ma si trattiene e resta zitto. Ora s'appoggia di nuovo allo schienale della poltroncina, sbattendo secco il piede contro il tavolino rotondo del bar "Italia" di Treviso. Due clienti anziani si voltano, con un bel punto interrogativo segnato in faccia.

« 'Sti borghesi! » esclama sottovoce, per sfogarsi senza che lo odano. Si alza, prende la tazzina e si dirige verso il barman. Spostandosi, urta una sedia. Continua, protestando la tazzina. Al banco chiede un po' di latte freddo. Al bar "Italia" ci considerano dei clienti, pur non conoscendoci, e sono abituati a episodi del genere e li sopportano perché non hanno ancora capito se siamo rappresentanti di commercio, insegnanti, intellettuali della campagna: ignorano che siamo un po' di tutto questo, ma soprattutto ignorano, per nostra fortuna, che siamo un misto di studenti-lavoratori con pochi soldi in tasca. Il barman versa quindi un po' di latte nel caffè, facendo un cenno con la testa. Sembra voglia dire, tra il servizievole e lo scocciato: "Ecco servito". Giovanni ritorna a sedersi.

Gli sguardi incuriositi dei due anziani clienti non lo mollano. Intercetto le loro occhiate quando sta per sedersi. Si voltano. E stanno lì zitti. Di sicuro sono due pensionati. Rasati di fresco, seduti con le mani cascanti tra le cosce, osservano, in silenzio, la gente che passa sul marciapiede del Corso. La luce ormai debole che entra filtrata dalle tende disegna sulla loro faccia un simpatico sorriso ebete.

« Questo ti volevo chiedere, » sbotta finalmente Giovanni zucherellando il caffè « tu, da che parte stai? »

« Me lo chiedi solo perché conosci già la risposta » dico io. E aggiungo: « Dimmi però chi sono gli altri ».

E lui: « No, questo no, per ora. In seguito ».

« Capisco; e la loro consistenza? »

« Sono molti. Di sicuro sono sufficienti. Pensa, in provincia di Treviso sono cinquecento. »

Un brivido mi prende alla schiena, tra le scapole, e si diffonde attraverso le spalle. Sento i muscoli delle braccia indolenziti, come presi da crampi. Lui si rende conto di aver fatto centro. Dice: « Ecco a grandi linee come è prevista l'operazione. Tutti questi militanti sono divisi in piccoli gruppi armati. Ogni gruppo ha un obiettivo. All'ora indicata entreranno in azione, occupando i punti chiave. Saranno bloccate e uccise tutte quelle persone che possono far muovere l'esercito. Tutti gli attuali esponenti del potere saranno presi, tutti, fino a livello di sindaco. E con loro, gli esponenti dei partiti. Tale azione scatterà sincronizzata al minuto e comprenderà il Nord e il Centro Italia, fino a Roma. In cinque ore avremo la situazione in pugno. I reparti di polizia, colti di sorpresa, non reagiranno. L'esercito non riceverà l'ordine di muoversi... ».

« Ma, e se tutto dovesse fallire? » dico in un fil di voce e cercando di guadagnare tempo, per non restare

totalmente inebetito. Forse avevo la stessa espressione dei due pensionati.

« È poco probabile, tuttavia è già pronto un dispositivo per la fuga dei capi verso il Sud Africa, la Spagna, il Portogallo. »

« Hai però dimenticato le basi americane. »

« No, gli americani non sono stati dimenticati. Essi non si muoveranno. Staranno a vedere. Accetteranno il fatto compiuto. A loro non può dispiacere. »

Sono io che dovrei accettare il fatto compiuto. Non credo che Giovanni abbia molte altre notizie da darmi. Non gli presto più attenzione. Del resto, quest'ipotesi, se i mezzi e gli uomini ci sono, come lui afferma, non è poi molto assurda. È realizzabile, ecco. Ed è proprio questo il mio unico commento.

Lui è nervoso, leggermente rosso in viso. Come nel 1962, la prima volta che lo vidi, a Borca di Cadore, al collegio Pio X. Ero arrivato a Borca solo da due ore, spaesato, e in difficoltà perché mi trovavo fra estranei. Finalmente era giunta l'ora di cena. Avevo preso posto ad un tavolo, da solo. A uno a uno o a gruppi entrano in refettorio gli studenti del collegio. Al mio tavolo nessuno si fermava. Ero nuovo e per giunta un assistente: in un certo senso, un loro sorvegliante. A grandi passi, strisciando leggermente i tacchi silenziosi, entra un giovanotto, saluta il prete vicerettore con una stretta di mano. Questi, con un sorriso, gli indica il mio tavolo. Gli dice: « Ecco laggiù il vostro nuovo assistente. È pure lui di Treviso ».

Il giovanotto viene al mio tavolo, chiede se può sedersi. Si presenta: Giovanni Ventura, di Castelfranco Veneto. Mantenemmo inalterati quei posti per tutto l'anno. Si sedevano con noi, ancora, Alvisè Viale di Venezia

e, per le volte che si fermava in collegio anche dopo le ore di lezione, Marco Barnabò, pure di Venezia.

Durante la cena, Giovanni conversava con cordialità, anche per togliermi dall'imbarazzo. Quei ragazzi frequentavano la terza liceo classico ed erano quasi miei coetanei, ma li sentivo di un'altra razza. Provenivano da una altra classe sociale. I miei, invece, erano contadini e operai, e li amavo tanto anche per questo. Dalla mia famiglia avevo imparato a stare al mio posto, e sapevo che un figlio di contadini non può occupare il primo banco. E non ci tenevo, ma non potevo essere disinvoltato tra quella gente estranea. Sarei stato bene da solo. Non era colpa mia né loro: era soltanto la prima volta che mi trovavo immerso in un gruppo di gente appartenente alle famiglie ricche, e desideravo semplicemente stare al mio posto.

Giovanni accorciò le distanze, parlando fino ad arrischiare un poco.

Da quel primo incontro di Borca sono passati cinque anni. E ora eccolo qui, sempre lo stesso. Un po' più triste, un po' più cauto. Il passo è sempre ampio e leggermente strisciante, come le idee: da una situazione generale passa subito, senza che te n'accorga, al particolare, a chiederti una decisione a livello individuale.

È questa una nostra caratteristica comune. Siamo da alcuni minuti in silenzio. Lui ha già bevuto tre sorsi di acqua. Io non l'ho toccata, perché non ho mai saputo se l'acqua si debba bere prima o dopo del caffè. Ho ancora tra le mani quel dattiloscritto che sfoglio senza leggere.

Prendo l'iniziativa. « E tu, da che parte stai? »

Lo colgo di sorpresa. I muscoli del viso gli si contraggono con un repentino scatto appena percettibile. È un po' pallido, ora. Conosco le sue idee per uno Stato forte e pulito, uno Stato di destra. Le sue convinzioni sono

profonde. È convinto che solo in uno Stato al di sopra di un popolo, il popolo possa essere felice. Inavvertitamente, però, parla del popolo come della categoria di persone cui non appartiene. Il bene collettivo sta, per lui, in una netta distinzione dei compiti: c'è chi comanda e chi ubbidisce. Solo in tale caso ritiene che non ci sia corruzione, perdita di tempo. Però non può rispondere alla mia domanda. Sa che lo aspetta una analisi spietata su un solo punto: la violenza.

Incalzo: « Tu non sai dire, vero, quale parte sia giusto scegliere. Ma ti devi pur decidere! Per quanto tempo ti tieni questi fogli? Li devi consegnare con una risposta? ».

« Sì. Tra alcuni giorni devo riportarli a un nobile veneziano che abita in una villa veneta in provincia di Treviso. È un tipo che parla molto di rivoluzione, e forse poche volte seriamente. Ma credo che le informazioni avute siano esatte. Ci sono dei motivi per credere che tale operazione sia quanto meno possibile. E le buone intenzioni per attuarla non mancano. »

« E lo scopo qual è? Non è forse un sistema per togliere il potere ad alcuni per darlo ad altri? Non voglio discutere con te sui vari tipi di Stato. Poniamo l'ipotesi che il nostro sistema democratico, come è realizzato, sia decrepito, che il bene del popolo richieda uno Stato più forte. Chi ti dice che il popolo, cioè anch'io, dopo una tale operazione, possa ricavarne vantaggi? »

« Ma ti pare che i partiti stiano facendo il bene del popolo? Non puoi essere cieco! »

« No, sono meno cieco di te! Trovami un momento della storia in cui il popolo si sia dichiarato soddisfatto dei propri governanti! Ma almeno ora abbiamo la possibilità di mutare i rapporti di forza tra i partiti, esiste la possibilità teorica di mandare a spasso qualcuno, di

cambiare qualcosa, non tanto, lo so, ma qualcosa possiamo cambiare. E viviamo in pace. »

« Sì, bravo! Cambiare, cambiare! Con che? Con i voti, tu dici. Bel cambiamento! Che idea intelligente: ad ognuno un voto: basta che sia maggiorenne! Tu sai la massa, quando ti adegui diventi un numero. Non mi dirai che il mio, il tuo voto abbiano lo stesso valore di quei voti preterminati dall'ignoranza politica, dal clientelismo. »

« Ma intanto ognuno almeno vota per sé, e a nessuno è proibito di far propaganda, per far cambiare le idee alla gente. »

« Sì, campa cavallo... E intanto trionfa la negazione di ogni idea! »

« Questo lo dici tu, perché non ammetti che ci siano idee buone al di fuori della tua. Tu sei convinto che in Italia ci vorrebbe uno Stato forte, vero? Ma dimmi: perché desideri questo? Per inserirti nel potere? »

« No! »

Gli credo.

E subito gli domando: « Perché, allora? Forse perché solo uno Stato forte può controllare un popolo e attuare veramente quello che è il suo "bene"? D'accordo, questo è ciò che tu pensi. Ma non venirmi a dire che puoi accettare o praticare la violenza, magari anche contro il popolo, per fare il bene del medesimo, del popolo! ».

« Se occorre. »

« È un assurdo, inaccettabile anche sul piano della logica più astratta! Quando tu ammazzi una persona, non è forse tutto finito? Costui è condannato, senza alcuna possibilità di appellarsi, a non pensare più, a non esistere! Forse che stai attuando il bene così? Che cosa gli dirai? "Devi morire perché gli altri possano essere felici"? E in questi "altri" perché lui non è compreso e perché non incominci tu, magari con un suicidio, ad al-

leggerire un po' questa folta umanità? Questo ti dirà. E poi, chi ti dà l'autorità per decidere chi deve morire e chi vivere? Il tuo popolo è solo un'idea. Gli individui, invece, sono concreti, e sono un mondo meraviglioso, anche messi tutti insieme. E tu pensi di distruggerli. Quanti? Quanti! Quanti saranno sufficienti? Chi fisserà un limite? No, no! la tua posizione è impossibile! Tutte le guerre sono avvenute per voglie di potenti, tutti i morti sono morti per nulla. Loro non hanno nulla guadagnato. I loro figli, al massimo dei nuovi padroni. Ci siamo liberati da poco di un padrone che ha voluto proprio una guerra non ancora finita, un padrone di sicuro più plumbeo di quelli attuali, e tu vorresti tornare indietro, ammazzare la gente per compiere il "bene"! Il medievo è passato, ma non lo sai? O pretendi di essere tu a manovrare la rosa dei venti nel destino degli uomini?

O cerchi, nella pratica della violenza, una rivalsa, un'alibi, un puntello qualsiasi alle tue idee o, ancora, nel rovesciamento illogico del principio causa-effetto, un motivo per presumere di avere delle idee? Cosa?! Non ti capisco! »

Ai tavoli rotondi del bar intanto i clienti si avvicinano più volte. Il cameriere ci spia in attesa di altre ordinazioni. Ci stiamo soffermando più del solito. Giovanni si alza e acquista un pacchetto di sigarette, pagandole direttamente alla cassa.

Ho fumato di continuo. Mai sono giunto a parlare con tanta grinta. In passato i nostri discorsi sono stati su un piano diverso, più astratto, si parlava della vita e del senso della vita, sulla scia dei testi filosofici del liceo. Sento un'oppressione tremenda anche per il posto in cui siamo. Propongo di uscire.

« Sì, andiamo » dice.

E un sollievo sentire l'aria settembrina ormai fresca

venirmi incontro e poter camminare tra la gente. Ora, devo comunicare a Giovanni la mia decisione.

« Non posso essere d'accordo con te. Anzi, mi iscrivo a un partito » dico con un tono che non ammette dubbi.

« Ti iscrivi a un partito? E come fai? Non ce n'è uno che professi le tue idee! » esclama incredulo.

« Non importa, rinuncerò ad un po' della mia libertà di pensiero. Ma finché c'è gente che sta operando in vista di impiegare la violenza a scopi politici, ho il dovere di operare anch'io. Non posso concedermi il lusso dello spettatore che guarda dalla finestra. Le nostre strade si dividono qui. Siamo su due posizioni diverse, contrastanti. Se posso condividere molte tue critiche al nostro sistema democratico, è perché la democrazia non è ancora realizzata. Comunque non posso mai accettare che si ammazzi la gente. »

Passeggiando, siamo intanto giunti alla stazione della Siamic. In attesa del pullman per Castelfranco, conversiamo del più e del meno. Poi ci salutiamo. « Arrivederci. »

« Arrivederci. »

Non prendo subito la macchina per tornare a casa. Preferisco passeggiare ancora un po'. Forse per riflettere, ma è quasi un bisogno fisico di muovermi, di scrolarmi dai vestiti, dall'epidermide una sorta di liquido estraneo e pesante, una assurdità appiccicosa che mi tiene fin sotto le ascelle. Porto a passeggio il mio corpo intossicato, ripercorrendo la stessa strada. Supero il bar "Italia" e proseguo lungo il Corso, fino a Piazza dei Signori, seguendo e scontrandomi con la corrente dei trevigiani a passeggio, confondendomi con loro.

I negozi sono ormai bene illuminati e le vetrine appaiono scintillanti e preparate con gusto, per vendere, insomma. C'è chi si sofferma, indifferente alla duplice

corrente di traffico pedonale, a godersi ciò che non può comprare. A questa gente penso. Loro non hanno i miei segreti, il mio peso. Ma con loro non posso parlare, senza averlo voluto sono già un isolato, mi sento estraneo perché divenuto diverso. Sono tranquilli, essi vivono, li stimo e invidio per questo. Scorrono per la mia mente in subbuglio i discorsi appena allora uditi. Cammino senza guardare nessuno in faccia. Ma due signore, non giovani e non vecchie, senza età come i marchini dei negozi, attirano la mia attenzione. Le incrocio sotto i portici mentre ridiscendo da Piazza dei Signori diretto verso Piazza Vittoria, là dove il marciapiede si fa stretto, all'altezza del caffè "Goppion". Le due signore camminano con lo stesso passo, appaiate. Una, quella con i capelli lunghi e rossicci, spinge tra i piedi dei passanti un cagnolino tutto pelo, ma lustrato come le scarpe che si vedono nella vetrina all'angolo del vicolo Rialto. Vestono con abiti leggeri, fruscianti, scollati fino al punto in cui, un gingillo, una spilla, una spanna al di sopra della cintura, sobbalzano ad ogni imperioso battere dei tacchi, fa il possibile per tenere uniti i due lembi del vestito. Non è l'abbigliamento o il cane o i tacchi ad attirare la mia attenzione, ma sono lo sguardo sprezzante e l'abbronzatura leonina. Mi domando perché, passeggiando per la città verso la fine di settembre, sia possibile distinguere la differenza tra la pelle delle ricche signore che abitano a Treviso e quella delle altre donne, che non sono ricche e non abitano che in campagna. Forse è un segreto gelosamente difeso o piuttosto è semplicemente un'ostentazione di quelle poche privilegiate che vivono nel cuore di questa città provinciale, che si dissolve tra i campi, come un qualsiasi paese della Marca.

Sono ormai passate, quelle due donne, ma nella mia mente il loro aspetto si mescola con i discorsi di Giovan-

ni e con i miei discorsi. La rivoluzione che Giovanni ha in testa non servirebbe certo per rendere un po' meno villano lo sguardo delle due signore. Anche loro ne trarrebbero dunque vantaggio? Ma allora non è una rivoluzione! Di che cosa mi ha dunque parlato il mio amico? Ripenso a lui che se ne sta ritornando con la corriera di linea al suo paese... Il nostro timore più grande è sempre stato l'imborghesimento nei pensieri e nell'atteggiamento, l'accettare una vita piatta, monotona, tranquilla. In ciò avevamo trovato, ancora ai tempi di Borca, una comunanza d'interessi e di propositi. Ma capivo che uno di noi stava sbagliando. E ancora: la nostra problematicità era ed è reale o soltanto un appiattimento diverso, un camminare sorvolando sugli aspetti concreti della vita, senza mai prendere contatto con il reale? Ma a quale filosofia devo credere per avere un'idea esatta del reale?

Posso solo dire che stasera al bar "Italia" Giovanni è stato più concreto del solito. Il suo è un vero problema: con chi stare. E c'è qualcuno che aspetta una risposta. Altro non può essere che una risposta tragica.

Nella scuola media di Arcade dove ero capitato a insegnare quell'anno, mai si era deciso di far vedere, durante l'orario delle lezioni, un programma televisivo. Il televisore c'era e si trovava nella mia aula, che ser viva pure da aula magna.

Era lunedì, il 15 dicembre 1969. Udi bussare alla porta ed entrò il bidello. M'informò che sarebbero venuti gli alunni delle altre classi, per assistere alla diretta dei funerali delle vittime di Piazza Fontana. Fui sorpreso per quella decisione. Seppi più tardi che era stato un fatto casuale, perché il bidello aveva agito di sua iniziativa.

Il televisore fu acceso. In pochi minuti tutti furono in silenzio. Apparvero le prime immagini. Seguì la trasmissione con i ragazzi. Alla fine della cerimonia religiosa, fu la fiera pubblicitaria delle molte personalità giunte a Milano per l'occasione. Ma non mi interessarono le strette di mano che costoro distribuirono ai parenti dei morti e ai patiti di un primo piano sul video. Concludendo la lezione, avevo già detto ai miei alunni tredicenni (non ricordo più, ora, quale brano d'antologia avessimo letto) che non è possibile accettare la violenza: non solamente per il male che sprigiona in chi la compie: soprattutto per le conseguenze.

Questa volta c'erano i morti, ed erano tanti. Sapevo di aver fatto quel discorso più che per altri per me stesso. Infatti dentro di me ero meno categorico. "Non tocca certo solo a me combattere la violenza" pensavo. "Questa poi è violenza politica..." Mi dibattevo tra dovere, schifo, paura, incertezza, rimorso.

Il timore di compiere un'errata valutazione non mi lasciava pace. Era anche la paura vera e propria a tormentarmi. E avevo bisogno di sicurezza. Era ormai da alcuni giorni, esattamente dal venerdì della settimana precedente, che mi trascinavo dentro un dubbio atroce. Alle 17,30 di quel triste pomeriggio mia madre era entrata nella mia stanza. Teneva in mano una radiolina che stava trasmettendo il giornale radio con le prime notizie degli attentati a Milano. Il dubbio s'era trasformato in dilemma dopo l'incontro di sabato con Giovanni. Non potevo infatti far finta di non avere alcuna responsabilità, anche se non avevo ricercato deliberatamente di ottenere delle confidenze dall'amico. Ma, scegliendo il silenzio, mi sarei di sicuro collocato in una posizione ben definita e inaccettabile dalla coscienza.

I funerali alle vittime mi fecero trovare la forza di respingere le tentazioni dell'omertà.

Dunque, subito in quel pomeriggio, si trattava di riferire a qualcuno tante cose vecchie, e altre più recenti. Ma con chi parlare? Un giudice? Un avvocato? Avrei dovuto presentarmi con nome e cognome, luogo e data di nascita... Per un momento mi balenò l'idea di rivolgermi a un prete. E magari di trovarlo ben lontano da Treviso. Avevo progettato di raggiungere la città di Ferrara. Con questa intenzione ero partito, nel primo pomeriggio, dal mio paese. Laggiù avrei potuto confidarmi con un prete distante dalla mia mentalità di veneto.

Un prete dell'Oltrepò m'avrebbe meglio illuminato sulla differenza tra delazione e dovere civico, tradimento dell'amicizia e coerenza morale. Un prete del mio ambiente avrebbe faticato a valutare le mie confidenze in se stesse. Qualsiasi cosa appartenente alla città dell'uomo sarebbe stata considerata nel suo rapporto con il tipo di risonanza che essa poteva provocare presso i vertici locali del potere. Ma abbandonai quel progetto. Sotto sotto capii che l'avevo elaborato e l'avrei attuato proprio offrendo un alibi alla mia coscienza imbevuta di compromesso: a Ferrara nessuno mi conosceva, potevo meglio tenere celata la mia identità. D'altronde, non tutti i preti veneti sono uguali e non era corretto lanciare il sasso e nascondere la mano. Non potevo accettare di comportarmi come un attentatore, far esplodere una bomba, sia pure in senso metaforico, tenendomi ben defilato. -

Mentre tutte queste riflessioni ribollivano nella mia mente insieme all'impressione incancellabile della strage di Milano, ero arrivato già a Treviso, all'incrocio di porta San Tommaso, bianca, gelida, massiccia a guardia del quadrivio. Alla mia sinistra, la strada per Mestre-Ferrara. Davanti, il piccolo tunnel che immette in città. Nell'attesa del verde al semaforo, scopersi che la macchina era andata a disporsi nella corsia di sinistra, quella appunto che facilitava una fuga verso Mestre. Avevo ormai maturato la mia decisione. Ma nei brevissimi ed eterni istanti del rosso sul semaforo, si ripresentava violenta la tentazione di sfuggire, lungo la tangente, il cerchio delle mura cittadine in cui s'erano iscritti tanti segmenti di discorsi fatti con Giovanni, e di cercare rifugio in un viaggio a Ferrara...

Il verde. La "Mini" fece un balzo in avanti e s'infilò dritta e rombante sotto la porta San Tommaso. Ero

entrato a Treviso. Ebbi la cruda sensazione della mia forza e della mia debolezza insieme. La fronte era pesante di sudore. Il rombo del motore aveva scosso le strutture della carrozzeria e soffocato il rantolo prima lacerante, poi sempre più fiavole, che aveva trafitto il cervello in ogni direzione fino a quietarsi contro le tempie, che ora pulsavano dolorosamente.

I sentimenti si accavallavano e si spazzavano via a vicenda. Dovevo ancora fare i conti con una grande incertezza. Pareva che avessi perso il contatto con il suo lo e non sapevo come e quando l'avrei ripreso, dove sarei atterrato. Mi sorgeva il timore che avrei recato danno ad una persona che conoscevo da molto tempo, senza essere in grado di giudicarla esattamente, e da solo, per i fatti di Milano. Nella mia mente facevo allora distinzione tra l'attentato della strage e gli altri, verificatisi lo stesso giorno o nei mesi precedenti.

Ma non potevo distinguere tra le tante cose che Giovanni mi aveva detto, giudicare e discernere le sue eventuali responsabilità da quelle di altri. Desideravo giungere a stabilire quali notizie fossero eventualmente anche delle prove irrefutabili sulle quali fondare una mia azione che si sarebbe rivelata a suo danno. Non mi riuscì. Conclusi allora: "Se Giovanni è estraneo può dimostrarlo e se invece non lo è non posso coprirlo".

Il giudice non toccava a me farlo.

Lasciai la macchina e passeggiavo a lungo per la città già predisposta per le vendite di Natale. Per sfuggire al soliloquio ininterrotto andai a salutare Modesto, un amico che lavorava nella sede della Provincia.

